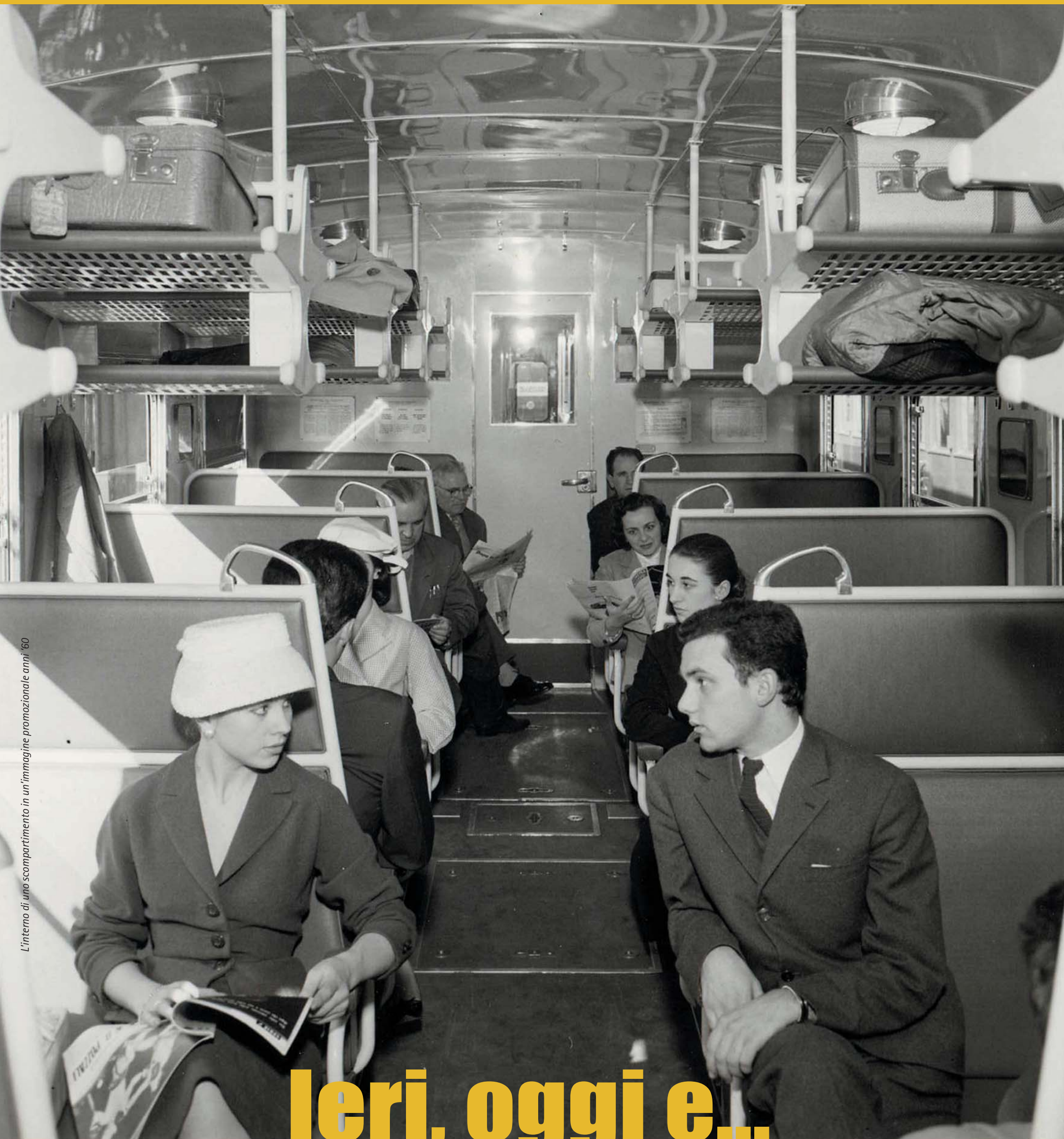


anno 2 - numero 6

la città ritrovata

Savigliano



L'interno di uno scompartimento in un'immagine promozionale anni '60

Ieri, oggi e...

Cambio...di COSTUME

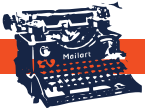
**VOLONTARI...di ieri
e di oggi**

**Ve li ricordate,
i COSCRITTI?**

L'arrivo del treno

**LA CHITARRA
di Suor Tersilla**

AL BAR della Marghera



Auguri di buon... cambiamento

di Federico Faloppa

Come recita il celebre adagio? Ma certo: "Anno nuovo, vita nuova!". Con il 31 dicembre a indicare una svolta tra i dodici mesi che hanno preceduto la notte di San Silvestro e quelli che la seguiranno. Con la speranza, fin dal 1° di gennaio, di poter voltare pagina non solo sul calendario, ma anche nella vita di tutti i giorni. Quest'anno tuttavia le previsioni non sembrano rosee. Colpa della crisi, e di un senso di spaesamento con il quale stiamo cercando, faticosamente, di fare i conti. Ormai consapevoli che nel mondo globale – a voler parafrasare il celebre motto della teoria del caos – un battito d'ali di una farfalla a Wall Street può provocare un uragano anche in Piemonte, anche a Savigliano. Arriviamo così all'appuntamento con il 2009, forse, più spaventati che fiduciosi. In cerca, più che di nuove sfide, di vecchie certezze, di rifugi. E, per dirla con gli economisti, di solidi "beni rifugio", ai quali affidare un po' di sicurezze in attesa che passi la buriana. Benché non ignari delle difficoltà, con un po' di ingenuità – o forse con un po' di malcelato ottimismo – noi de "La città ritrovata" crediamo che il miglior "bene rifugio", per una comunità, sia il poter riflettere sui propri cambiamenti: con ironia e consapevolezza guardando a quelli passati, con curiosità e immaginazione progettando quelli futuri. Ecco quindi un numero dedicato al "cambiamento". Ai cambiamenti. Cambiamenti di ieri, soprattutto: di costume, di abitudini, di lavoro, di vita. Ma cambiamenti che, lungi dall'essere soltanto malinconici amarcord, fanno pensare all'oggi: a come sono cambiate le famiglie, l'educazione, i luoghi di lavoro, le vacanze, i modi di spostarsi e di stare insieme (per divertirsi e per costruire solidarietà), i servizi di cui si usufruisce. E che inevitabilmente, quindi, fanno pensare al domani, ai "cittadini" che vorremmo essere. Fin dal fatidico 1° gennaio 2009.

P.S. A proposito: buon anno a tutti!

Cambio... di costume

di Simona Trabucco

Lineamenti delicati racchiudono due occhi vivaci. Il sorriso, appena accennato, tradisce l'emozione del momento, mentre lo sguardo volge intimidito verso l'obiettivo. I capelli, raccolti in una elaborata crocchia, conferiscono austerità a un viso dai tratti ancora adolescenziali. Un castigato abito nero, impreziosito da un'elegante stola di pelliccia, dona solennità all'evento. Unico vezzo i gioielli, gelosamente custoditi di madre in figlia, vanto e ricchezza della nostra società contadina. Una borsetta, curiosamente annodata sul polso, è il simbolo della civetteria femminile d'inizio secolo. Appare così, immortalata nell'atmosfera surreale e ovattata dello storico studio fotografico Testa di Savigliano, la mia bisnonna, nel giorno del suo matrimonio. È il dicembre del 1911 e Arlorio Agnese, appena ventenne, sposa Audisio Giovanni, classe 1877. La sobria cerimonia si svolge presso la Chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, mentre i festeggiamenti in campagna si protraggono per più giorni, com'era d'uso allora. Rigoroso nel suo doppio petto nero, il bisnonno appare quasi impacciato mentre appoggia timidamente la mano sul tavolino, in posa per lo scatto. Intrappolato nella candida camicia inamidata, mostra con orgogliosa discrezione l'orologio d'oro a cipolla, per l'occasione accuratamente posto nel taschino della giacca. I baffi, perfettamente arreciati, incutono un timoroso rispetto, accrescendo la sensazione di cupa malinconia. Nessun cenno di spensieratezza o di complicità tra i due sposi: assorti nei loro pensieri, scrutano impassibili un punto indefinito in lontananza, come se volessero, almeno per un giorno, scrollarsi di dosso l'inesorabile peso dell'esistenza... Lievi sfumature di colore ravvivano invece il ritratto della nonna. Il nero ha ceduto il posto al



Arlorio Agnese e Audisio Giovanni nel giorno del loro matrimonio, dicembre 1911

“Rigoroso nel suo doppio petto nero, il bisnonno appare quasi impacciato mentre appoggia timidamente la mano sul tavolino, in posa per lo scatto”



Audisio Caterina nello studio Testa, anni 30

so di emancipazione della donna, che passa anche attraverso i cambiamenti di costume. Le calze di nylon, indossate solo nelle grandi occasioni, preziosissime, denotano invece un seppur minimo accresciuto benessere economico, una parentesi di apparente prosperità prima del grande esodo verso i campi di battaglia. Un ulteriore tocco di raffinatezza è dato infine dalla borsetta nera, appaiata ai quanti in raso, mentre i capelli sono annodati dietro la nuca e ondulati, seguendo una pettinatura molto in voga in quegli anni. Anche lo studio fotografico Testa si è "modernizzato", con le vecchie scenografie ottocentesche sostituite da nuovi fondali con motivi geometrici. L'immagine sembra infatti, pur nella sua staticità, pervasa da un fremito di vitalità, rafforzata da quei dettagli rosa, acquerellati rigorosamente a mano, mentre lo sguardo della nonna si posa determinato e orgoglioso sull'obiettivo. Orgoglioso soprattutto per quelle scarpe "alla moda", a mezzo tacco, in pelle con inserti in camoscio, frutto delle migliaia di punti e delle interminabili ore di paziente lavoro con ago e filo alla luce fioca del lume a petrolio... E il tutto per essere semplicemente, allora come oggi... "alla moda".

Le vacanze di ieri: la colonia elioterapica

di Giovanni Bosio

Verso la fine del 1931, IX anno dell'era fascista, il conte Annibale Galateri, a quel tempo podestà di Savigliano – carica dalla quale si sarebbe dimesso nell'agosto del 1938 – iniziò la ricerca del luogo in cui far sorgere la colonia elioterapica, destinata agli alunni d'ambosessi della scuola elementare. Attendeva alle ricerche da alcune settimane, quando individuò nei pressi della cascina Mellonera un appezzamento di terreno adatto alla bisogna, ma non lo acquistò perché costava troppo rispetto alle disponibilità finanziarie dell'amministrazione comunale. Due anni dopo, avendo ricevuto dalla Cassa di Risparmio, in occasione della celebrazione del settantacinquesimo anniversario della sua fondazione, un contributo di cinquantamila lire, Galateri ordinò l'avvio dei lavori di costruzione della colonia elioterapica, costata complessivamente sessantacinquemila lire. Il fabbricato – costituito dalla cucina con annesso il refettorio, un salone per la ricreazione e le latrine – fu eretto secondo il progetto dell'ingegnere Jaffe, capo dell'ufficio tecnico comunale, su un'area di 3.674 metri quadrati, acquistata dall'agricoltore Carlo Gerbino al prezzo di 0,65 lire al metro quadrato. L'area, situata in località Becco D'Ania, a monte del torrente Maira e a due o trecento metri dalla massicciata della linea ferroviaria Savigliano – Saluzzo, oggi è coperta da una boscaglia. Della colonia elioterapica esiste ancora il pilastro sinistro, con i cardini arrugginiti, del cancello d'ingresso, presso il quale un Balilla montava la guardia davanti alla garitta, imbracciando il moschetto. Nei mesi estivi, tutte le mattine i bambini, accompagnati dalle vigilatrici, dal centro abitato di Savi-



Giovani italiane al sole, nella colonia elioterapica sul Maira, anni 30



Resti della colonia elioterapica oggi

“una piccola spiaggia, lambita dalle acque del torrente Maira, nelle quali i bambini facevano il bagno, prima di esporsi ai roventi, benefici raggi solari”

gliano la raggiungevano a piedi, incolonnati come soldati in marcia, cantando le canzoni inneggianti alle imprese del fascismo. La colonia fu inaugurata alle nove del mattino del 3 luglio 1933, un lunedì, presenti le autorità, alcuni familiari dei bambini, sei manipoli di Balilla, e il reparto degli Avanguardisti. L'abate di S. Andrea, don Nicola Benso, impartì la benedizione alla bandiera tricolore, che sventolava dall'alto del pennone eretto al centro di una piccola spiaggia, lambita dalle acque del torrente Maira, nelle quali i bambini facevano il bagno, prima di esporsi ai roventi, benefici raggi solari.

L'arrivo del treno

di Antonella Massimino, Archivio Storico Comunale

A proposito di cambiamento: il 1853 fu un anno che i Savigliesi avrebbero ricordato a lungo. Si trattava niente di meno che di poter percorrere distanze all'epoca considerate enormi in tempi incredibilmente rapidi. Il 13 marzo fu infatti inaugurata la ferrovia. In un manifesto dell'epoca conservato presso l'Archivio Storico Comunale leggiamo che fu una giornata "di pubblica esultanza per la Città di Savigliano". Per festeggiare "si fausta circostanza" sono previsti "divertimenti popolari... sulle due piazze", e "alla sera vi sarà generale luminaria e si accenderanno fuochi artificiali". Be', certo, l'arrivo della strada ferrata a metà ottocento doveva essere veramente l'inizio di un mondo nuovo, per quei nostri trisnonni abituati ad andare a piedi, o, se proprio necessario, e solo per chi se lo poteva permettere, su un carro trainato da cavalli! Chissà che meraviglia nel vedere quella macchina sbuffante e sporca di carbone, che arrivava a velocità pazzesca in una nuvola di fumo... A proposito di velocità pazzesca: su un altro manifesto (datato 5 ottobre 1853) sono riportati anche gli orari di quelle prime corse. Da Savigliano a Torino ce n'erano tre, di cui due al mattino (una con partenza alle 2,45 ed arrivo in Torino alle 4,13, in virtù del vecchio adagio per cui "il mattino ha l'oro in bocca") ed una al pomeriggio, ed il tempo impiegato era per tutte di 1 ora e 28 minuti. Oggi, a distanza di più di 150 anni, la durata media

della corsa Savigliano-Torino è di 50 minuti (ritardi permettendo!): non male, quindi, la velocità di quei vecchi treni. Le fermate erano già quelle attuali: Cavallermaggiore, Racconigi, Carmagnola, Villastellone, Truffarello (non è un errore di stampa: questo era effettivamente all'epoca il nome di Trofarello) e Moncalieri. Su questo stesso manifesto, oltre agli orari, leggiamo anche le "condizioni generali", tra cui: "Sono esenti di tassa i ragazzi d'età inferiore ai sette anni... Chi fa trasportare una carrozza a quattro ruote può viaggiare in essa con altre due persone... Non saranno trasportate armi da fuoco se non riconosciute scariche... È proibito di fumare nelle vetture a qualsiasi persona, eccettuato nei compartimenti a ciò destinati... Il viaggiatore che in una delle Stazioni d'arrivo si trovasse munito di un biglietto valevole per una Stazione antecedente, pagherà un biglietto di 1° classe valutato dalla Stazione da cui è partito". Poi troviamo quali merci si potevano trasportare sul treno: "butirro fresco... bestiame minuto... chinca-glierie, confetterie, carne fresca e salata... cacio di pasta molle, cuoi fresco... fiori naturali ed artificiali... latte, lavori di pizzicagnolo, libri... medicinali... vestimenta d'ogni specie, volaglia in cesti, in gabbia, in sacchi", tutto ordinatamente riportato in ordine alfabetico, e pazienza se il cacio di pasta molle stava vicino al cuoio fresco, ed i libri insieme alla prelibatezza del pizzicagnolo!

Coscritti e feste campestri

di Giuseppe Perottino

Quando era obbligatorio il servizio militare di Leva, i giovani diciottenni ricevevano la cartolina di precetto che li invitava a recarsi al distretto militare per sottoporsi alla visita medica per essere arruolati nei vari corpi dell'esercito. Questa data per i giovani rappresentava il primo traguardo importante della vita, poiché la maggior parte di essi non aveva avuto molte esperienze lontano da casa, anche perché non esistevano ancora le automobili e allora si usciva solo col treno, o in bicicletta o coi mezzi agricoli "cavalli e barrocci". Proprio per questo esplodeva in loro la voglia di manifestare in qualche modo il raggiungimento di un traguardo che per loro segnava anche una maturità nella vita. Si organizzavano in gruppi di 15 o 20 coscritti appartenenti ad una borgata o frazione della propria città, si procuravano una bardatura (un modo di vestirsi riconoscibile) rappresentata da un grande foulard e un berretto tricolore con sopra scritto "W la classe 1924" (chiaramente si festeggiava la classe dell'anno in corso) con ben visibile la scritta "abile al servizio militare". Facevano festa per otto o dieci giorni finché non erano stati a casa di ognuno per un pranzo o una cena. Si recavano in città e nelle città vicine sotto i portici cantando e ballando con in testa due *sunadur* (musicanti) una fisarmonica e un clarino dei fratelli Cravero Giuseppe (Gep) e Stefano (Steo), Cerutti e Margaria, i quali erano esperti per questo tipo di manifestazioni. Per i coscritti tutto era lecito, sembrava a loro di aver toccato il cielo con un dito pur mantenendo la buona educazione. Si esibivano in vecchie canzoni popolari molto orecchiabili come *Piemontesina, Rosamunda, E' arrivato l'Ambasciatore, Era una notte che pioveva*, ecc., intervallate dalle seguenti frasi cantate: "El 33 a le l'erbu a le l'erbu d'La sità seiqucadun lu cercu a le ndeit a fe l suldà, El 33 la mai trema e gnanca a trema a fe l suldà". La festa si spostava anche nelle frazioni vicine dove veniva sistemato il ballo pubblico rotondo e dei cabaret; naturalmente la musica di questo ballo non era come le attuali orchestre con impianti stereofonici, microfoni e altoparlanti, si trattava di una fisarmonica, un clarino e una batteria, al massimo si aggiungeva una tromba o un saxofono oppure il violino di Giovanni Chiarlo. Per l'accesso al ballo, non si pagava il biglietto per tutta la serata, ma si vendevano molti biglietti a basso costo che permettevano di fare solo tre balli (arie). Alla fine dei tre balli un addetto con una corda faceva uscire tutti, mentre dietro la corda entravano altre persone per le prossime tre "arie". Così erano chiamati i balli e le feste duravano 3 giorni (sabato, domenica e lunedì). Questa purtroppo è un'altra tradizione che è scomparsa con la cessazione del servizio militare dell'obbligo e anche per l'avvento delle automobili che portano giovani e non ad allontanarsi dalle loro case con un rischio e un pericolo che ai vecchi tempi non esistevano, e la gente era molto più unita che non oggi.



I coscritti della leva 1933

“Per i coscritti tutto era lecito, sembrava a loro di aver toccato il cielo con un dito pur mantenendo la buona educazione. Si esibivano in vecchie canzoni popolari molto orecchiabili come Piemontesina, Rosamunda...”

“Per festeggiare sì fausta circostanza sono previsti divertimenti popolari ... sulle due piazze, e alla sera vi sarà generale luminaria e si accenderanno fuochi artificiali”



Manifesto strada ferrata, 1853

Il volontariato? Non è certo nato ieri

di Paola Isaia

Una volta non c'era il volontariato e ci si aiutava tra persone della stessa borgata. Il vicino e la famiglia erano l'unica forma di volontariato. È, comunque, un 'affare bello' che la gente si presti ad aiutare gli altri, anche chi non conosce": così parla Giovanni, 80 anni, ospite in una casa di riposo, a dimostrare che il volontariato come solidarietà verso il prossimo è sempre esistito. Ma come si è modificato in questi anni? Quali cambiamenti ha vissuto il volontariato saviglianese? Per saperne di più parliamo con Barbara Bedino, che dall'ottobre 2005 è referente dello sportello saviglianese del Centro Servizi per il Volontariato (CSV) "Società Solidale". In città lo sportello, operativo dal gennaio 2003, è sito in via Garibaldi 35 presso la Videomnibus ed è aperto due mezze giornate alla settimana: il lunedì dalle 14,30 alle 18,30 e il venerdì dalle 9 alle 13.

Con Barbara facciamo innanzitutto un bilancio della situazione attuale del volontariato saviglianese. Scopriamo così una realtà viva ed attiva, con ben 45 associazioni esistenti sul territorio, comprese le zone di Caramagna, Cavallermaggiore, Genola, Levaldigi, Marene e Racconigi. Le associazioni cittadine, riconosciute come Organizzazioni di Volontariato in base al dettato della Legge 266/91 - Legge quadro sul volontariato -, sono complessivamente 25. Fra queste 18 hanno acquisito di diritto la qualifica di Onlus, poiché iscritte alla Sezione Provinciale del Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato, e 9 sono quelle aderenti al Centro Servizi per il Volontariato. Se approfondiamo l'analisi, emerge una fotografia molto interessante: i settori di attività prevalenti sono quello socio-assistenziale - che conta ben 14 associazioni - il settore sanitario (5) e quello della promozione della cultura, istruzione ed educazione permanente (3). Ci sono poi Organizzazioni di più recente istituzione che operano nei campi dell'impegno civile, della tutela e promozione dei diritti ed in quello della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale.

La realtà dell'associazionismo saviglianese, particolarmente attiva ed in continuo divenire, ha subito, parallelamente a quella di quasi tutto il territorio provinciale, un'evoluzione ed una crescita di forte impatto sociale: da un lato si sono consolidate e rafforzate le Organizzazioni di Volontariato "storiche", presenti da anni sul territorio, dall'altro si sono invece costituite ex novo numerose associazioni, chiamate ad operare in settori precedentemente quasi ignorati - come quello della violenza sulle donne e del disagio giovanile - e ad arginare l'emergere di nuove problematiche sociali, con un impegno sempre più costante ed attento dei volontari. Spiega Barbara: "per quanto riguarda il panorama dell'associazionismo saviglianese visto dalla realtà dello sportello di Società Solidale, ho avuto modo di constatare in prima persona come, negli ultimi due anni, siano aumentate in maniera considerevole le richieste di informazioni e di servizi da parte di volontari e cittadini interessati. Numerosi sono i Progetti presentati dalle Associazioni di zona e sostenuti, nel corso degli anni, dal CSV: le richieste maggiori riguardano il settore delle attività promozionali, ma non mancano le iniziative nel campo della formazione

dei volontari e per Progetti caratterizzati da un maggiore impatto sociale: Fuori le mura 1 e 2, progetto di servizio di Educativa di Strada presentato dall'associazione Cielo in Terra e Nuovi passi 1, 2 e 3, progetto di servizio sul bullismo presentato da Il Cerchio, entrambi finanziati per più anni consecutivi. Scendendo un po' più nel dettaglio, nel corso del 2007 sono state erogate in totale 536 consulenze - 327 di persona, 144 telefoniche e 65 via e-mail - che vertono su diversi argomenti: dagli aspetti fiscali e contabili a quelli legali, amministrativi ed assicurativi, da consulenze progettuali a quelle sui bandi di finanziamento, dal supporto nella promozione delle attività svolte alla formazione dei volontari".

Facendo un passo indietro è possibile notare come, nel corso degli ultimi anni, il mondo del volontariato sia notevolmente mutato. Si è, infatti, passati da un modo di "fare volontariato" non strutturato ed organizzato, tipico dei tempi passati, basato su una solidarietà più semplice ed immediata e legato in prevalenza a contesti parrocchiali ed ai rapporti sociali, ad un volontariato più regolato, riconosciuto e sostenuto anche da un punto di vista legislativo. Non sono cambiati né i principi né i valori che animavano i volontari di un tempo rispetto a quelli attuali ma è mutata la struttura, se così è possibile definirla, del mondo del volontariato, arrivando ad una concezione di associazionismo quasi istituzionalizzato, con volontari sempre più preparati e chiamati ad impegnarsi, non soltanto nel "fare del bene" ma anche nel rispettare le regole che disciplinano il settore.

Nello specifico, sono numerose le Organizzazioni di Volontariato nate nel corso degli ultimi anni e composte, nella maggior parte dei casi, da volontari che operavano già in passato, come singoli o all'interno di gruppi parrocchiali e non, senza però avere un riconoscimento ufficiale in merito. Si sono poi notevolmente ampliati gli ambiti di intervento delle Associazioni, chiamate ad affrontare e ad occuparsi anche di problematiche nuove, in precedenza sconosciute o ignorate dalla società.

Questo percorso di profondo cambiamento è stato anche documentato dalla pubblicazione *Volontariato della memoria*, da cui è tratta la testimonianza di Giovanni in apertura di questo articolo: il libro, realizzato dal CSV in collaborazione con i volontari impegnati nelle Case di Riposo della Provincia, è infatti una raccolta di testimonianze di anziani ospiti, impegnati nel narrare esperienze di vita ed episodi personali, attraverso i quali è stato possibile evidenziare in concreto le differenze tra la solidarietà degli anni passati e quella attuale. Partendo dalla consapevolezza della mancanza di un'organizzazione come quella odierna, l'intento è stato quello di recuperare e valorizzare il volontariato del passato, attraverso i racconti e le memorie di chi l'ha vissuto in prima persona e, cercando di delineare un quadro più chiaro dell'attività solidaristica degli anni trascorsi.

Altra realtà fondamentale di coordinamento del volontariato cittadino è senza dubbio la Consulta Comunale della Solidarietà, alla quale sono attualmente iscritti 29 associazioni ed enti. Il Presidente è Sergio Mondino, coadiuvato dal vicepresidente Guido Rejnaud e dall'assessore Giacomo Calcagno. Istituita dal Comune di Savigliano con deliberazione del Consiglio Comunale n. 184 del 20.12.1999, è un organo consultivo che si prefigge di essere uno strumento di conoscenza delle realtà e delle problematiche sociali, di promuovere progetti ed iniziative inerenti la solidarietà, dibattiti, ricerche ed incontri, favorire il raccordo tra i diversi gruppi etnici; promuovere

rapporti permanenti con gli organismi istituzionali e con le associazioni operanti nell'ambito del sociale, raccogliere informazioni nel settore di interesse della solidarietà e collaborare con i servizi del Comune di Savigliano nonché con altri enti presenti sul territorio dello stesso nella realizzazione di particolari obiettivi di interesse comune. Per approfondire l'osservazione, siamo andati a ve-

“una volta non c'era il volontariato e ci si aiutava tra persone della stessa borgata. Il vicino e la famiglia erano l'unica forma di volontariato”

dere i cambiamenti intervenuti in due realtà associative storiche per la città di Savigliano, tra le più antiche dopo la San Vincenzo che ha recentemente festeggiato gli 80 anni di fondazione: l'Avis, fondata oltre 60 anni fa, e il CAV, che proprio quest'anno compie 30 anni.

AVIS

L'AVIS (Associazione Volontari Italiani Sangue) è stata fondata il 2 dicembre 1945 dal primo presidente Pepino Piero, dal vice presidente Franco Brig. Giuseppe, dal segretario Riaudo Pietro, dal padrino della sezione Cavalier Candido Viberti e da altri 44 soci. La donazione all'epoca si effettuava con il sistema braccio-braccio, in cui il donatore e il ricevente erano sdraiati uno accanto all'altro per tutta la durata della trasfusione; poi si è passati ai flaconi di vetro che permettevano la conservazione del sangue, per passare poi alle attuali sacche di plastica e alle donazioni in aferesi (plasma o piastrine).

La sezione Avis saviglianese in questi 63 anni, con diverse attività di propaganda, ha visto aumentare di anno in anno il numero di donatori e il totale delle donazioni: si è passati dalle 40 donazioni effettuate nel 1945 alle attuali 1.400. Il cambiamento nell'Avis, presieduto attualmente dal Dott. Martino Macchiolo, è avvenuto anche nell'ampliamento dell'organico organizzativo, con la costituzione, nel maggio 2005, del "Gruppo giovani Avis Savigliano"; l'intento è quello di propagandare la cultura "avisina". I componenti del gruppo sono: Monica Botta (presidente), Eleonora Bori, Giuseppe Raso, Silvana Bosio, Francesca Gianoglio e Alberto Casasole.

CAV

Il CAV, Centro di Aiuto Alla Vita è nato in città nel 1978, in seguito alla legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza. Per questa realtà non si può parlare di un cambiamento nell'attività, perché la legge non ha subito modifiche e quindi la motivazione per cui è nato il CAV non si è modificata. Il CAV saviglianese, però, è cambiato perché è cresciuto, grazie ad una formazione



La vendita delle primule al CAV

continua, richiesta da un settore così delicato. Anche a livello organizzativo ci sono stati dei cambiamenti: dal 1996 è iscritto all'Albo Regionale del Volontariato, ha stipulato delle convenzioni con gli ospedali, effettua delle attività di promozione insieme al Comune, alla Regione, alle scuole. Alcune iniziative esistono da molti anni, come ad esempio la vendita delle primule, iniziata in città ormai 20 anni fa e da lì adottata e ripetuta dal CAV a livello nazionale. Altre proposte, invece, sono più recenti, come convegni e concorsi per i ragazzi delle scuole. Le donne che si rivolgono all'associazione, poi, sono cambiate; ad oggi è molto più elevata la presenza di straniere, in particolare di marocchine, mentre le italiane sono diminuite. Le cause, invece, sono rimaste pressappoco le stesse: economiche, psicologiche o sociali. Il presidente attuale è Antonello Portera e i volontari dell'associazione sono 25; persone sensibili che offrono ascolto, consiglio ed incoraggiamento a chi è solo di fronte a problemi troppo grandi, aiutando le madri in difficoltà a portare avanti gravidanze inattese o indesiderate, rimuovendo le cause che indurrebbero a non scegliere la vita.

Storia di un'ostetrica

di Maria Antonietta Abà

Nonna è rimasta vedova a 26 anni con un figlio di 2 anni e mezzo ed il suo lavoro era quello di collaboratrice domestica. Seguendo il consiglio di un medico di Savigliano, decise di studiare a Torino per diventare ostetrica, ma non avendo disponibilità finanziarie, di giorno era a servizio presso una famiglia e alla sera studiava.

Il 25 giugno 1931 conseguì il diploma di levatrice con la votazione di 50 su 50. Nonna era conosciuta da tutti come "la Campanina" ed era amata per il suo altruismo e la sua professionalità, che non si limitavano all'assistenza al parto, ma anche alla presenza nella settimana successiva (e a volte anche più) per vigilare giornalmente sul nascituro e sulla mamma, oltre alla collaborazione nelle faccende domestiche quando le puerpere non avevano parenti che le potessero aiutare. Il martedì e il venerdì, i giorni di mercato, per me era una festa aprire la porta di casa alle innumerevoli scampanellate che volevano dire che le sue assistite (quelle che abitavano in campagna) pagavano gli interventi per le nascite con i prodotti dell'orto o del pollaio condivisi con grande solidarietà con tutti i parenti.

Nella sua lunga carriera lavorativa nonna ha fatto nascere più di 6000 bambini. L'ultimo nato con l'assistenza di nonna è del 1976, dopo ben 45 anni di lavoro. La "campanina", come veniva chiamata, è stata sempre disponibile a fare anche chilometri con la sua bicicletta per una puntura, con qualsiasi tempo, anche dopo una trombosi ad un occhio che ha avuto verso i 70 anni. Incontro ancora adesso tantissime signore di una certa età che si illuminano quando si parla di nonna e ne tessono le lodi e questo è un grande motivo di orgoglio per me, e mi vengono le lacrime agli occhi per la nostalgia.

Con tenerezza infinita ricordo un piccolo essere alto non più di un metro e cinquanta ma con la forza di volontà di un gigante: mia nonna, Francesca Campana.



Francesca Campana al battesimo del figlio della famiglia Borge, luglio 1965

Ti ricordi di Suor Tersilla?

di Doriano Mandrile

Sette nani sono ancora lì, Brontolo, Cucciolo, Pisolo, Mammolo, Eolo, Dotto e... già il settimo è sempre un problema, però c'è anche Biancanave, bella (e di gesso), come allora. Arrivando al portone di via San Pietro provo un po' di emozione, quanti anni sono passati! All'incirca nel 1966/1967 per mano a mia mamma la prima cosa che vedevo erano i sette nani di gesso, tutti attorno a Biancanave. Oltre quarant'anni dopo, ritornando all'asilo della Sacra Famiglia, li ritrovo, e sono gli stessi di allora, ma mi sembrano tanto più piccoli! Qualcuno li ha ricolati, ma danno ancora il benvenuto ai piccoli ospiti di quella che adesso è la "Scuola per l'infanzia Sacra Famiglia". A me il benvenuto lo dà suor Tersilla, che in realtà si chiamerebbe "suor Tarsilla degli Angeli Custodi" (il nome completo dato a Maria Laura Allasia, saviglianese, dalla Madre Superiora quando ha preso i voti all'età di 17 anni). Personalmente non la trovo cambiata affatto da quando ci insegnava a cantare suonando la sua immancabile chitarra.

Le chiedo l'età... sorride, ride e mi dice "ho ben dieci giorni meno del Papa!". Fantastica, suor Tersilla, che dopo 60 anni di professione si gode un po' di meritata "pensione", ma mi confessa che i bambini le mancano tantissimo, lei che ha studiato da maestra, che per 28 anni si è occupata della Sacra Famiglia anche come direttrice (e che per 12 ha fatto la stessa cosa a Torino), lei che ha cresciuto generazioni e generazioni di saviglianesi, lei che giocava a calcio con noi, lei che guardando nel cortile dove giocano adesso i bimbi, quasi perdendosi nei ricordi, ti dice "il bambino è come una pianta..." e tronca lì la frase, tanto che il prosieguo è lampante (anche se, evidentemente, certe mamme non lo conoscono...). "I bimbi di allora erano meno 'agitati' - prosegue - bastava poco ad attirare la loro attenzione. Ora giocano con i computer, sono più svegli, ma forse hanno troppe distrazioni. Io ho vissuto anni felici con i bambini, anche perché - e torna a parlare quasi a se stessa - con i bambini bisogna farsi bambino". La cosa che ricorda con più affetto è la semplicità dei bambini, quella, ad esempio, che spingeva un piccolino a dirle: "Io ti voglio bene come a mamma perché tu mi vuoi bene come mia mamma!". Ora lui è un avvocato, ma ogni tanto torna a trovare la sua "mamma-bis". "Ricordo Vito - dice - che piangeva di continuo, che non ne ha mai voluto sapere dell'asilo,



Suor Tersilla oggi

benissimo (uno dei nostri fiori all'occhiello), ci sono 4 maestre bravissime, giovani e molto motivate, ed il fatto di avere dei bimbi di altre nazionalità è particolarmente prezioso perché ci aiuta nell'educazione dei piccoli, e chi arriva qui che non parla italiano dopo poche settimane comincia a capire tutto ed a parlare nella nostra lingua. Collaboriamo con la Comunità Cenacolo di strada Collarea, e anche nel doposcuola suor Mariacarla e suor Gabriella sono preziosissime. Così com'è prezioso il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Sa-

“durante una visita in cascina, alla domanda 'chi ci dà il latte?' la risposta immediata di un piccolino fu: suor Irene!”

vigliano e di Beatrice "Bea" Bosio che insegna nuoto ai piccoli. Siamo fortunati, evidentemente la Beata Gabriella Bonino da lassù ci dà una mano". Esco con ancora in testa gli ultimi numeri snocciolati da Anna Maria Ambrassa: "95 bambini al Sacro Cuore (pieno), 59 alla Pieve (pieno), 81 alla Sacra Famiglia (una decina di posti vacanti)". Appena il tempo di chiedermi perché ci siano dei posti (pochi...) vuoti alla Sacra Famiglia, quando sotto la neve il settimo nano sembra guardarmi "di sotto". Già, il settimo nano... Gongolo. Ecco come si chiamava...



la città ritrovata



L'attuale gruppo dirigente AVIS

la città ritrovata

Come si viveva senza acqua potabile e fognature?

Vi siete mai chiesti come si viveva a Savigliano prima del 1936?

Questa data infatti segna per la nostra città l'avvento di un fatto che molti possono dare per scontato, ma che ovunque, anno più, anno meno, segna un passo in avanti verso il progresso: l'arrivo dell'acqua potabile e delle fognature.

Gazie all'interessamento dell'allora Podestà Conte Annibale Galateri, avvenuto negli anni 1935–1936, Savigliano si è dotata poco a poco della rete fognaria. Per lavarsi in tutte le case, c'era una tinozza molto grande che veniva riempita per farsi il bagno, oppure in mancanza di questa si andava direttamente al bagno pubblico. Nella bella stagione invece, ci si tuffava direttamente nei fiumi.

Prima dell'installazione della rete fognaria tutti i cortili avevano una pompa a mano per attingere l'acqua, che veniva utilizzata da tutti. Solo alcune famiglie benestanti (ed erano davvero poche) avevano già una piccola centralina di pompaggio, che mandava l'acqua sul solaio dov'era sistemato un recipiente di eternit, con un dispositivo galleggiante automatico in grado di spegnere il motore a recipiente pieno. Molte volte si poteva avere un servizio igienico al

balcone dell'alloggio ma senza l'utilizzo dell'acqua. Allora non esisteva la carta igienica, ma si utilizzavano semplicemente ritagli di carta o di giornale, ed ogni volta che si utilizzava il gabinetto lo si ripuliva vuotando all'interno dell'acqua...

Lo scarico, non essendoci la fognatura, terminava in un "pozzo morto" che veniva svuotato mensilmente

“1936: questa data segna un passo in avanti verso il progresso”

mediante una grande botte su un carro trainato da cavalli. In alcuni casi esistevano le fosse biologiche, che permettevano un riciclo dei rifiuti più funzionale svuotando lo scarico più raramente (purtroppo però le fosse biologiche non erano molto diffuse). Finalmente nel 1936 iniziarono ad installare gli impianti di fognatura in Savigliano e, poco per volta hanno cominciato ad installare i servizi igienici completi in tutte le case.

Le vasche di eternit sul solaio sono state man mano tolte, e finalmente nel giro di alcuni anni i cittadini di Savigliano si sono sentiti risollevari essendo ormai tutti dotati di acqua corrente e potabile in casa.

Il bucato, una volta

Parlamo davvero di tanti anni fa, quando ancora esistevano le lavandaie che facevano il bucato, quello che in dialetto piemontese chiamiamo *lessia*. Gruppi di lavandaie si radunavano in tutti quei punti della città che avevano i lavatoi pubblici, specialmente in borgo Pieve, dove ancora oggi si possono vedere i vecchi lavatoi, oppure in piccoli o grandi canali (*bealere*).

Ospedali, ristoranti, alberghi e caserme militari, si affidavano ad imprese costituite da un buon numero di lavandaie che provvedevano a lavare la biancheria. Il mestiere di lavandaia era molto diffuso, in quanto non solo non c'erano le lavatrici, ma non c'era neppure l'acqua potabile nelle città.

Ciascuna lavandaia aveva un piano d'appoggio sul canale, sul quale vi si inginocchiava appoggiandosi su un cuscino per attutire la durezza della pietra. Era un lavoro duro, poiché la procedura di lavaggio era piuttosto lunga e faticosa.

Per prima cosa insaponavano tutto, poi mettevano tutta la biancheria in una grande tinozza con un len-

“gruppi di lavandaie si radunavano i tutti quei punti della città che avevano i lavatoi pubblici, specialmente in borgo pieve, dove ancora oggi si possono vedere i vecchi lavatoi, oppure in piccoli o grandi canali (bealere)”

zuolo sopra a mò di filtro, che conteneva della cenere pulita (molto adatta a smacchiare gli indumenti). Conseguentemente versavano per sette, otto volte acqua molto calda (scaldata precedentemente in casa in appositi pentoloni) in modo da lavare accuratamente il bucato. Non era mica come oggi che c'era il detersivo: una volta si lavava tutto con sapone e cenere. Terminato il lavaggio, la biancheria veniva stesa su dei fili sospesi nei prati, e una volta asciugata veniva piegata e stirata accuratamente, lasciando un buon profumo di pulito, che ricordo ancora oggi. Certo, la biancheria di una volta non era di certo la stessa di oggi. Per esempio tra le tante cose da lavare le lavandaie avevano anche pannolini e pannoloni. Forse poteva essere una cosa poco positiva per le scarse condizioni igieniche, ma dall'altra dobbiamo pensare che c'erano sicuramente molto meno rifiuti.



Nozze, anni '60

Gelati e caldarroste

Qualcuno si ricorda di Giuanin "*el mondaje*" e di Giuanin "*el gelatè*"?

D'estate, con il suo banchetto, prendeva fissa dimora in piazza Cavour vendendo gelati, granite, cocco, frappè e gassosa serviti in bicchieri di vetro, e mentre la moglie stava sempre dietro il banco, Giuanin con il suo ciclofurgoncino se ne andava in giro per la città a vendere i gelati che lui stesso aveva fatto. Aveva anche una trombetta, dal suono inconfondibile, che suonava per avvisare la gente che stava arrivando, esclamando: "gelati!". Giuanin partecipava anche a tutte le feste nelle frazioni fuori città, in tutte quelle occasioni dove c'erano persone che uscivano da messa in ricorrenze speciali come cresime, comunioni, matrimoni e Messe della domenica.

Ma quando arrivava l'autunno, Giuanin lasciava l'attività di gelataio per dedicarsi ad un altro banchetto di frutta e fichi secchi, arachidi, noci, nocciole e caldarroste (*mondaj*). Era una figura caratteristica di Savigliano, perché tutti lo chiamavano "Giuanin" e sono sicuro che quelli che sono della mia generazione si ricordano ancora di lui. Un'altra figura caratteristica in Savigliano era il fioraio. Già perché una volta non esisteva un negozio di fiori. Ricordo ancora i coniugi Tesio, che hanno passato tutta la vita nei pressi della farmacia Dominici con il loro banchetto di fiori. Oltre a quello loro avevano a disposizione una camera per preparare le corone di fiori per i morti. Questo banchetto lo montavano e smontavano tutte le mattine e le sere. Li ricordo con affetto perché hanno passato tutta la vita a fare quel mestiere lì.

La spazzatura, ieri e oggi

di Jerry Liprandi

Sono passati molti anni da quando i rifiuti non erano considerati tali e praticamente ogni cosa poteva avere ancora un utilizzo, una bottiglia di vetro veniva usata fino alla sua rottura o deterioramento, i rifiuti organici finivano negli orti come concime, tutto aveva una funzione anche quando esauriva quella per cui era stato creato.

Da questa situazione in cui nulla si buttava si è passati all'epoca in cui tutto poteva essere buttato senza distinzioni e soprattutto, senza pensare ad un eventuale riutilizzo, a Savigliano fino agli anni novanta la situazione era questa, tutti i rifiuti venivano raccolti e portati in discarica dove venivano sepolti. Per farci raccontare come la raccolta differenziata ha preso piede nella nostra città abbiamo incontrato l'assessore all'Ecologia, Claudio Cussa che ci ha spiegato come è cambiata Savigliano in questo ambito. Tutto ha avuto inizio nel 1994, con un servizio porta a porta di raccolta carta e cartone che è proseguito fino al 1996 quando sono state poi installate le prime isole ecologiche nelle varie parti della città.

La percentuale della raccolta differenziata è salita costantemente negli anni e nel 2003 ha raggiunto il 35% e in quest'ultimo anno ha superato il 45%; nell'ultimo mese la percentuale ha raggiunto addirittura il 52%, il miglior risultato mai raggiunto dal nostro Comune, e la notizia, freschissima, non fa che rallegrare ulteriormente l'assessore!

Il problema più grosso che l'amministrazione comunale si trova ad affrontare è la sensibilizzazione delle persone, anche se buona parte della cittadinanza ha capito l'importanza di separare i rifiuti purtroppo ci saranno sempre "pecore nere" che continueranno a buttare tutto insieme senza preoccuparsi delle conseguenze. Secondo l'assessore Cussa è possibile un miglioramento del 5% nella percentuale di raccolta differenziata ma poi si arriverà ad una situazione di stallo.

Negli ultimi anni la città ha fatto passi da gigante in questo campo ed è una delle migliori nella provincia, inoltre la quantità di rifiuti mandati in discarica è scesa di circa cento tonnellate in un anno, segno che la raccolta differenziata è una soluzione valida per diminuire i rifiuti comunali. La strada è ancora lun-

“i rifiuti non erano considerati tali e tutto aveva una funzione anche quando esauriva quella per cui era stato creato”

ga e probabilmente non sarà mai possibile arrivare al 100% ma la via intrapresa è quella giusta e, nel nostro piccolo, tutti dovremmo seguirla. Magari per rendere omaggio ai nostri "predecessori", per i quali qualsiasi spreco diventava un vero peccato. E, perché no, in segno di rispetto a chi abiterà il nostro pianeta dopo di noi. E che, sicuramente, preferirebbe non vivere in una discarica!

Proprio dei bei...tipi!

di Donatella Fissolo

Mi è stato chiesto di raccontare i cambiamenti della "Tipografia Saviglianese" ma non è facile visto che è nata a metà del '700 e io solo nel 1969. Posso raccontare, però, i cambiamenti visivi sulla mia persona, come ad esempio il profumo. Già, persino il "profumo" è cambiato... Facevo le elementari, entravo di corsa nella vecchia sede di piazza Santarosa per andare da mio padre, ma il tempo per annusare l'aria che sapeva di inchiostro lo trovavo sempre. Ovunque, sui banconi, mi aspettavano le casse dei caratteri, dalle quali "rubacchiavo" per comporre nomi e frasi da portare a scuola e, così, stupire i miei amichetti e giocare alla "piccola tipografia". Ora si vive con il computer, ma anche allora ne avevamo uno, era al fondo, nell'ultima stanza: il "computer" di allora era la linotype che con il suo sferragliare mi incuteva un po' di terrore.



La tipografia, una volta

Quanti cambiamenti da allora... Nuova sede, nel 1984, nuova impostazione di lavoro, ed anche io ora non gioco più, non sono più una piccola tipografa, in tipografia ci vivo (e dal 1996 anche con mio marito Paolo). L'anno 1989 è stato un anno "di svolta": è infatti in quell'anno che arriva il primo vero computer. Io e lui chiusi in una stanza per imparare a conoscersi, poco alla volta. La composizione a mano viene assorbita dalla lavorazione digitale con uscita prima su carta e poi su pellicola e infine la lastra. Spariscono le linotype che intanto avevano smesso di farmi paura, e spuntano stampanti e plotter a colori, arrivano le sviluppatrici e cambia il "profumo". Ora si sente odore di alcool e prodotti chimici, prima era tutto "diverso"... Per ultimo arriva il colore, tutto deve essere stampato a colori, perciò ecco altri cambiamenti, nuove macchine e la sede ormai ci va stretta e così si parte per una nuova avventura. Ora è in dirittura di arrivo anche la nuova sede, che da gennaio ci accoglierà in via Torre de cavalli. Presto ci trasferiremo lì, con attrezzatura sempre più all'avanguardia per poter restare competitivi sul mercato, ma la nostra storia ci resta dentro, e così abbiamo deciso di realizzare un museo, un bel museo che raccolga tutto ciò che abbiamo con passione conservato. Ci saranno banconi e casse di

Al “bar” della marghera

di Giuseppe Mandrile

Ma quanto è cambiata Savigliano in questi anni? Tanto! Troppo? Diciamo tanto... Sembrano secoli da quando bambino, a 12 anni, mi sono trovato con mio fratello sulla barca dei vigili del fuoco in piazza Santarosa. Era l'alluvione del 1949, l'Italia stava uscendo dal Ventennio, e se alle spalle c'erano tempi duri, il futuro si prospettava di crescita e benessere, di vero e proprio "boom" economico. Per i giovani o per i nuovi Savigliesi, abituati a vedere la piazza com'è adesso, vorrei ricordare che "Piasa Veia", fino a pochi anni fa non era quel gioiellino che è adesso; il "salotto" cittadino era in pratica un parcheggio con una strada in centro, e se è vero che allora c'erano molte meno auto in giro, dobbiamo ricordarci che il traffico che da Cuneo andava verso Torino passava in centro città. Quella stessa piazza molti anni fa accolse me, la mia famiglia, i miei amici, quasi ogni giorno, per un vero e proprio rito, il caffè dalla "marghera". Già, sembra incredibile, ma se oggi si va al pub, se impazza la moda dell'apericena, del *pre e after dinner*, dell'*happy hour*, il nostro punto di riferimento di allora, diciamo negli anni '60, era la latteria di piazza Santarosa 56. Già, una latteria. Niente alcoolici, ma latte (ovviamente), caffè, cappuccino, magari la cioccolata calda. E le sedie ed i tavolini di formica, molto spartani, e la soddisfazione di ritrovare ogni giorno i vecchi amici, che ricordo quasi tutti con lo *stranom* (il soprannome): Fefe, Fino, Gege, Fedè, Cioca, e poi Osvaldo, Walter (che ora non c'è più), Mario e Alberto, e chissà quanti altri... A proposito di nomi... mi sono accorto adesso, a distanza di oltre 40 anni!, che la signora Nina Fiorito, titolare con il marito Mario della latteria, per noi non aveva nome. Era "la marghera". E non c'era nessun intento denigratorio in quel nome. Lei era la "marghera". Punto. Che soddisfazione arrivare dalla "marghera" con la



Caratteri mobili e cliché hanno lasciato il posto al computer

caratteri, cliché vecchi in legno, incisi a mano, e quelli più nuovi già lavorati su metallo, macchine di stampa, anche quella su cui sono stati stampati i manifesti di lutto e "Il Saviglianese" per 50 anni, manifesti storici e torni per la rilegatura. E anche quella linotype che tanto mi spaventava e che adesso è lì innocua e carica di ricordi.



Nina e Mario Fiorito davanti alla loro latteria

“la signora Nina Fiorito, titolare con il marito Mario della latteria, per noi non aveva nome! Era la marghera”

Opel Kadett con il rimorchietto e sopra la mia mitica Maico 250 da motocross, con gli amici di allora letteralmente incantati dalla moto importata direttamente dalla Germania, allora più unica che rara in città! Nina la "Marghera" ha lavorato in piazza Santarosa 56 dal 1957 al 1969 (con ogni tanto le figlie Germana Silvana ed Adonella a "gironzolare" in latteria), poi ha preso in gestione il "Bar Roma" di corso Roma, lasciando il posto a Laura Mattio. Ora al posto della latteria c'è "Golden Baby", la mia Maico è diventata un pezzo di antiquariato motociclistico, in piazza non si parcheggia più, il traffico Torino-Cuneo passa sulla circosollazione, i ragazzini si "sparano" cocktail ed *energy drink* e di ritrovarsi in latteria non ci penserebbero nemmeno (ammesso che qualcuno ne aprisse una). Io, però, conserverò finché vivo bellissimi ricordi di quegli anni. Erano decisamente altri tempi...

la città ritrovata

Anno 2, numero 6, dicembre 2008

Periodico della Città di Savigliano

Registr. Tribunale di Saluzzo n.ro 175 del 20-12-2007

Progetto a cura di: Dialogart – Presidente: Giorgio Baravalle

Direttore responsabile: Doriano Mandrile

Coordinamento editoriale: Federico Faloppa

Grafica e impaginazione: N4STUDIO

Segreteria organizzativa: Alessandra Giuffra,

Deik Cultura e Turismo

Hanno collaborato a questo numero:

Simona Trabucco, Antonella Massimino, Giovanni Bosio

Giuseppe Perottino, Paola Isaia, Maria Antonietta Abà,

Doriano Mandrile, Jerry Liprandi, Donatella Fissolo,

Giuseppe Mandrile, Giancarlo Gili, Norma Fiorito

Crediti fotografici:

Archivio Centro della Memoria,

Il Saviglianese, Doriano Mandrile

Stampa:

L'Artistica, Savigliano



Via Saluzzo in una cartolina anni '50



Vicolo del Teatro, anni '60-'70



Terza edizione della Sagra del Grano, primi anni '50

la città ritrovata

La mia generazione

di Giancarlo Gili

La mia generazione, cioè quella nata nel primo decennio del dopoguerra, ha forse vissuto appieno, più di ogni altra, il cambiamento avvenuto in qualsiasi campo sociale, grazie ad una continua corsa al fine di raggiungere comunque un maggior benessere.

Io nella mia vita ho sempre vissuto in campagna ed ho comunque avuto l'occasione di esercitare anche un lavoro differente da quello dell'agricoltore, per cui posso dire di aver assistito ai cambiamenti avvenuti in due ambienti di vita e di lavoro completamente diversi. Nell'ambiente rurale, le grandi innovazioni apportate da un costante sviluppo della meccanizzazione agricola hanno sicuramente ridotto di gran lunga la fatica continua che dovevano sopportare i nostri padri per svolgere determinati lavori; si è migliorato il livello di produttività grazie ad una lavorazione e concimazione dei terreni più ponderata ed accurata. La continua corsa alla meccanizzazione, però, ha fatto sì che le aziende più piccole, non potendo sopportare le ingenti spese delle nuove attrezzature, abbiano dovuto chiudere l'attività e purtroppo questo, oggi più che mai, ritorna ad essere un problema attuale a causa del crollo improvviso dei prezzi dei prodotti agricoli, accompagnato da un incessante aumento delle spese per la produzione.

Dopo questa constatazione vorrei sottolineare che i continui cambiamenti in agricoltura hanno sì migliorato la qualità della vita di chi lavora in questo settore, ma hanno comunque ridotto di molto le unità lavorative qui impegnate e, nel contempo, quelle rimaste sono costrette a continui indebitamenti per mantenere le aziende ad un livello di meccanizzazione oggi purtroppo indispensabile.

Oltretutto non possiamo fare a meno di notare come siano scomparsi tutti quegli antichi lavori che sapevano fare mio nonno e poi ancora mio padre, ma che io non so più fare. Ricordo con molta nostalgia quando, nelle giornate invernali, nella stalla si facevano le scope di saggina per la casa, o quelle di rami di sanguinella per spazzare il cortile, oppure la scala a pioli ricavata da una sbarra di salice divisa in due ed assemblata con i pioli di legno di acacia, o le bellissime ceste di vimini che mi capita sempre più raramente di vedere; tutti lavori, questi, come tanti altri che non sto a ricordare, che il vento del cambiamento ha portato con sé, spazzando via anche una parte di quelle tradizioni contadine dei nostri luoghi.

Per quanto mi riguarda, siccome avevo deciso di fare un lavoro diverso da quello di mio padre, mi sono trovato, nella seconda metà degli anni Settanta, catapultato nell'ambiente impiegatizio di una nota azienda di credito. Anche in questo settore il cambiamento nel modo di lavorare è stato, oserei dire, radicale. Dalle vecchie macchine contabili e dalle rudimentali macchine per scrivere, in meno di venti anni siamo passati a dei sistemi informatici tuttora in

continua evoluzione. Devo, però, constatare che qui il cambiamento è stato decisamente più implacabile e spietato che non in altri settori; ha travolto ed accantonato numerosi e stimati colleghi di lavoro, a quei tempi anche di alta responsabilità, che data la loro età già più avanzata non sono riusciti, nonostante l'impegno e la fatica, a mantenersi aggiornati. Hanno dovuto soccombere tante volte di fronte all'arrogante supponenza di qualche giovane collega che non esitava a farli sentire decisamente fuori luogo.

A questo punto mi chiedo se il cambiamento che ha rivoluzionato non solo i due settori da me citati, ma tutto il mondo in cui viviamo, sia stato positivo o se invece ci siamo illusi e quel che sembrava essere un miglioramento non abbia prodotto un effetto contrario, contribuendo ad eliminare gran parte di quanto nei secoli l'uomo aveva imparato a costruire ed a fare. Non era forse meglio quando, per costruire i palazzi o i ponti, si impiegava il tempo necessario ma si costruivano opere che sono tuttora lì a testimoniare l'ingegno e l'operosità dei nostri antenati? Gli ingegneri e gli architetti del nostro tempo tramanderanno ai posteri ponti, viadotti e capannoni prefabbricati costruiti sì a tempo di record, ma che chissà se riusciranno a competere con i vecchi archi in mattoni che resistono ormai da secoli.

“sogno di andare a teatro e di uscire a fine spettacolo trovando un mondo ritornato nell'Ottocento, con carrozze, cavalli e lampioni”

Chi mi conosce sa quanto, per natura, io sia sempre un po' restio ad ogni forma di cambiamento; io che continuo a riscaldarmi il letto con la brace nello scaldino, per poter sentire fra le coperte quel profumo che sa di antico; io che, in una sera innevata di inverno, sogno sempre di andare a teatro e di uscire a fine spettacolo trovando un mondo ritornato nell'Ottocento, con carrozze, cavalli e lampioni e nessun rumore se non il vociare ovattato della gente... Ma questo, purtroppo, è solo un sogno.



Uno scorcio di via Tapparelli

A scuola, d'inverno, si andava così...

di Norma Fiorito

Inevitabilmente l'uomo, le sue abitudini e i suoi comportamenti cambiano e con esse anche il mondo in cui egli vive. Azioni che compiamo, oggi, quotidianamente in passato non erano così scontate e, viceversa, comportamenti che erano così abituali, per esempio una passeggiata nella neve per raggiungere la scuola, oggi non lo sono più. È ciò che mi racconta Giacomo Marengo, che con grande cortesia mi ha ospitato nella sua casa per parlarmi di come si andava a scuola settanta anni fa e di come siano cambiati i tempi.

“Era circa il 1936 – inizia il racconto Giacomo – e tutte le mattine dal Morrè, dove abitava la mia famiglia, dovevo percorrere la strada Ronchi per arrivare alla Scuola Elementare che, allora, si trovava in via Alba 54. Non era un viaggio lungo ma durante l'inverno capitava, a volte, che dovessi camminare in 30/40 cm di neve per un paio di chilometri. Lungo la strada abitava il compagno e amico Cesco. La sua stalla dava proprio sulla strada, io bussavo e lui mi faceva entrare. Ricordo – dice con un sorriso nostalgico – che mi aspettava sempre con sua sorella Rita. Per non bagnarmi i piedi, in inverno, portavo degli zoccoli di legno e tomaia fatti in casa. Rita li guardava attentamente e se non erano puliti prendeva una spazzola e con questa raccoglieva la fuliggine che si formava attorno al lume a petrolio e mi lucidava gli zoccoli. Poi, in fretta, raggiungevamo la scuola dove ci aspettava Suor Anna Gallizio”.

Conserva un bel ricordo di questa maestra? Un grande sorriso si disegna sul viso di Giacomo: “Sì, un caro ricordo. Me la ricordo bella! Lei era sempre sorridente e pronta ad aiutarci. In particolare, mi viene in mente, il suo lungo abito con il colletto rigido che metteva in risalto quel grande volto gentile. Anche lei – riprende Giacomo – doveva arrivare a piedi da Savignano (abitava alla Sacra Famiglia) e quando c'era troppa neve mio padre partiva con il biroccio per andarla a prendere e portarla a scuola”.

“non ci sono più quei grandi zoccoli di legno...che ...volevano dire l'arrivo dell'inverno..., rincorrersi sull'abbagliante manto bianco”

Com'era la scuola? “La scuola, sulla strada Ronchi, era costituita da una stanza in una cascina. Eravamo una quindicina di ragazzi. Insieme facevamo lezione in quell'unica stanza che fungeva da prima, seconda e terza elementare; tutti sotto l'occhio vigile di Suor Anna. Per proseguire fino alla quinta bisognava spostarsi a Savignano, dove ora c'è il 1° Circolo”.

Le piaceva andarci? Il signor Giacomo ride ma la moglie, vicino a lui dice: “Diciamo che ha sempre preferito giocare a biglie piuttosto che andare a scuola”.

Ha qualche bel ricordo della scuola elementare? “Mi è rimasto nella memoria il presepio di Natale. Suor Anna faceva portare, a tutti i bambini, le statuette e, poi, tutti insieme lo costruivamo; era davvero un momento felice. Vorrei dire un grande grazie a Suor Anna: che il Signore la ricompensi di tutti i sacrifici che ha fatto per noi. E vorrei inoltre ringraziare Rita, per la sua umiltà e per la sua gentilezza”.

Oggi le cose sono cambiate: i ragazzi non percorrono più chilometri a piedi per raggiungere la scuola, si prende l'autobus, tanti ci arrivano sul “suv” della mamma, non esistono più le scuole per 15 alunni, addirittura si vogliono eliminare le classi con pochi alunni. Ma soprattutto non ci sono più quei grandi zoccoli di legno, lucidati con la fuliggine che, per Giacomo, volevano dire l'arrivo dell'inverno, quindi fare a palle di neve, rincorrersi sull'abbagliante manto bianco, scivolare sul ghiaccio. Insomma, anche, divertirsi!



Scrivi con noi!

Stiamo cercando persone che vogliano partecipare alla redazione de “La Città Ritrovata”. Se ti piace scrivere, condividere i tuoi punti di vista, esprimere le tue idee in maniera costruttiva, andare a caccia di informazioni o curiosità sul tuo territorio, allora dacci una mano a creare un nuovo spazio per parlare - e far parlare - della tua città.

Collabora ai prossimi numeri de

“La Città Ritrovata”!

per info: tel. 335 7550883

info@dialogart.it



Ti ricordi quando...? continua!

Vorremmo continuare con voi la ricerca e la raccolta di materiali per il nostro archivio che a breve diverrà un Centro permanente della Memoria. Chi volesse concedere in prestito fotografie e filmati, di temi che siano rappresentativi di un'intera comunità dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, potrà portarli presso

Sportello Città Ritrovata - Antico Palazzo di Città di via Miretti Savigliano - tel. 0172 370736

orario: martedì e venerdì 10-12,30; mercoledì e giovedì 16-18,30; sabato e domenica 10-12,30 e 14-18; chiuso il lunedì; info@lacittaritrovata.it

Del materiale prestato sarà fatta copia, in modo da garantirne l'immediata restituzione.

Buone feste a tutti



la città ritrovata